

Era quasi l'ora di cena di quella domenica pomeriggio, in cui la tradizionale fiera <sup>(1)</sup> di settembre aveva avuto una partecipazione di popolo come non succedeva da decenni. Giostre, baracconi, venditori di giocattoli, di dolci, di spartiti musicali e giocolieri da piazza, avevano fatto affari d'oro. Tra l'altro, in chi spendeva e in chi incassava era spontaneamente nata una generale gaiezza <sup>(2)</sup> che, via via, aveva contagiato tutte le persone che partecipavano alla manifestazione.

Sopra le bancarelle, piene zeppe di torrone, liquirizia, croccante alla mandorla e altre leccornie, ed anche il venditore di zucchero filato, cominciavano ad accendersi le lampade a carburo. <sup>(3)</sup> I gestori, alla luce delle tremule fiammelle, approfittavano del momentaneo rallentamento in attesa del pubblico della sera, per cenare, un poco nascosti dai teli bianchi che spiovevano ai lati delle stesse bancarelle. La piazza era vuota, tranne qualche ritardatario, e questa condizione faceva maggiormente risaltare le luci delle

---

<sup>1</sup> — FIERA. Di questo termine, i dizionari danno, generalmente, almeno tre significati. Il primo, definisce *fièra* come un convegno di venditori e compratori che si svolge periodicamente in determinati luoghi. A questo significato s'abbina, ad esempio, *fièra di beneficenza*, indicandolo come vendita d'oggetti raccolti in dono, il cui ricavato è devoluto in beneficenza, a persone od ad Enti. Il secondo significato, definisce *fièra* come un parco di divertimenti. Com'è esempio, si riporta *fenomeno da fièra*, qualificandolo come persona od oggetto strano, mai visto. L'ultimo significato, è l'attribuzione di *fièra* a bestia selvaggia e feroce. Il significato dato a *fièra*, in questo racconto, è il secondo ed a Poggio Rusco, l'avvenimento, capita la terza domenica di settembre d'ogni anno, cascasse il mondo!

<sup>2</sup> — UNA GENERALE GAIEZZA. Con queste parole, l'A. intende affermare che tra gli abitanti del *borgo selvaggio* di zibordiana memoria, corre un invisibile, soffocato filo di complicità che resta nascosto per 364 giorni su 365, e si palesa, stranamente, in particolari manifestazioni di seria cultura paesana o di comuni, semplici divertimenti pubblici. In tali occasioni, per merito dei meno inibiti, è dato inizio, con comportamenti e battute scherzose, anche pesanti certe volte, ma sempre simpatiche e limitate, a un processo di coinvolgimento generale tra persone che normalmente neanche si salutano, che diventa, via via, di comica ed esplosiva complicità. Ai comportamenti e alle battute dei primi, seguono quelle dei secondi, dei terzi fino, con un crescendo rossiniano, alla partecipazione di tutti. È questo il latente, imperativo intendimento tendente a raggiungere il massimo valore del divertimento stesso che è un considerevole e importante elemento dell'intelligenza umana. Diversi sono gli esempi splendidi, di partecipazioni corali di popolo, spontanee, impreviste e imprevedibili. 1)-Nel 1948, a Mantova, quando la locale squadra di calcio, la *U. S. Poggese*, fu scelta per allenare la Nazionale "B". 2)-La memorabile nottata, nella quale fu colto in flagrante colpa di relazione extraconiugale, il maresciallo *Nerone*, comandante della locale stazione dei Carabinieri. 3)-L'edizione della rivista *Poggio*, da parte della *Pro Loco*. 4)-La magnifica, pubblica riunione conviviale in Via Matteotti, nella quale furono festeggiati e onorati i galloni di maresciallo all'ex-brigadiere dei CC Sergio Rinaldoni. 5)-Quando, nella sala convegni della Banca Popolare Agricola di Poggio Rusco, con la partecipazione dell'attore Riccardo Cucciolla, il 13 gennaio 1985, fu presentato il *Bestiario Podiense* di S. Scansani & M. Setti. 6)-In occasione della realizzazione del *1° Carnasciale Podjense*. 7)-Durante le edizioni del *Premio Pidrius d'Oro*, organizzato da Renzo Bisi, avvenute durante la tradizionale *fièra* di Settembre. In tutti questi casi si manifesta, sempre, quel sottile filo di complicità che, dalla latente, occulta, sotterranea comunanza, al di là d'ogni retorica e artificiosa definizione, deriva la facile affermazione secondo la quale i Poggesi, in particolari condizioni, hanno la rara capacità di sotterrare momentaneamente ogni dissidio personale per far riflettere la loro qualità di seri e responsabili cittadini che, pur consapevoli e coscienti del loro umano *non sapere*, perseverano nella ricerca e alla conoscenza della vera virtù del socratico intellettualismo etico *conosci te stesso*.

<sup>3</sup> — CARBURO. Nel 1836 il chimico inglese Edmund Davy, durante un processo chimico per isolare il potassio, scoprì il *carburo di calcio* senza intuirne le vere potenzialità. Il gas *acetilene* fu scoperto nel 1894 da Moisset in Francia e da Thomas L. Wilson, nello stesso anno, negli Stati Uniti. Il brevetto francese è del medesimo anno, per quello americano si deve aspettare il 1906. Il *carburo di calcio* si presenta sotto forma di sassi di varie dimensioni a seconda della pezzatura di produzione, di colore nero violaceo se non ossidati oppure di colore bianco rivestiti di uno strato di idrossido di calcio, se sono stati esposti all'aria. Reagisce rapidamente a contatto con l'acqua generando *acetilene* e *idrossido di calcio*. Il *carburo di calcio* non è un minerale che si trovi in natura ma viene prodotto in speciali forni che raggiungono temperature fino a 3000°C. Nelle lampade, il *carburo di calcio* viene posto nel serbatoio inferiore mentre l'acqua viene posta nel serbatoio superiore. Per mezzo di un apposito regolatore l'acqua cade nel serbatoio inferiore e venendo a contatto con il carburo scatena la reazione. L'*acetilene* generato viene incanalato in un apposito beccuccio dal quale esce all'esterno della lampada dando origine alla fiamma di colore bianco intenso, estremamente luminosa e molto resistente allo spegnimento. Per questi motivi è stato impiegato in quasi tutti i settori dell'illuminazione, rappresentando una soluzione innovativa, molto più efficace rispetto agli altri metodi di produrre luce dell'epoca, quali olio, petrolio, candele, ecc. È difficile dire quando sia stata inventata la prima lampada ad *acetilene*: nel 1894 viene registrato il primo brevetto inglese di lampada ad *acetilene* ma è ancora un prototipo molto primitivo. All'inizio del 1900 si trovano i primi modelli di lampade destinate soprattutto all'uso in miniera e per particolari impieghi militari. Più efficace ed economico di altre sostanze impiegate per illuminare, venne impiegato fino al 1980 circa, la produzione di lampade cessò un decennio prima. Oggi, per quanto riguarda l'illuminazione, viene utilizzato esclusivamente dagli appassionati di speleologia oppure, industrialmente, per la produzione di *acetilene* impiegato nelle saldature. In altre aree del mondo lo si utilizza ancora, nelle miniere del Sud America specialmente ed in India resiste forse l'ultima fabbrica di lampade a carburo.

vetrine dei negozi, che illuminavano le merci esposte. La giostra *calcinculo*<sup>(4)</sup> stava terminando l'ultimo giro prima della pausa per la cena, con solo due o tre seggiolini occupati da ragazzi che volteggiavano a tre o quattro metri da terra con discreta velocità, accompagnati dall'incessante e gracchiante amplificazione di quello stupido e semplice motivetto, tanto in voga, che faceva *Quando avrai la testa bianca... / cip... cip... / a quell'ora sarai stanca... / cip... cip... /* e del quale, gli abitanti delle abitazioni vicine, speravano ardentemente si rompesse il disco avendone, già da due giorni, le scatole piene di quella sciocca tiritera.

In quel particolare momento, in cui la Piazza appariva deserta, Renato, che aveva accompagnato una ragazza fino al *Casìn*,<sup>(5)</sup> facendole promettere, nel lasciarla, che dopo cena si sarebbero rivisti, affamato come un lupo piacentino<sup>(6)</sup>, tornava a casa per cenare. Camminando speditamente sotto i portici, giunse all'altezza della casa d'Eugenione, con annessa sartoria al primo piano.<sup>(7)</sup> Abitando nel palazzo d'angolo, appena ristrutturato, tra la via principale del paese, Via Vittorio Emanuele III, e Via Trento & Trieste, dovette traversare la via principale per passare sotto ai portici dell'altro lato, imboccandoli proprio davanti alla porta dell'abitazione d'Antigone, l'idraulico. Nell'effettuare questo tragitto, vide distintamente dietro l'edicola *'d Rastléra*, in Piazzetta Pescheria, il vicesegretario politico vestito in orbace d'ordinanza, Rodolfo Cugola detto *Capetéra*. Costui, originario di Felonica, utilizzava quale intercalare, vale a dire ogni due parole, la locuzione *capísat... éra?*<sup>(8)</sup> per rafforzare maggiormente il concetto che stava esprimendo, per cui era stato tremendamente facile, contraendo le due parole, appioppargli il soprannome *Capetéra*. Non era solo, il gerarca! Parlava animatamente con *Urciòn* e, per essere più libero di gesticolare, aveva appoggiato la bicicletta, per la canna, contro lo spigolo dell'edicola chiusa. Sulla sella, defilata dai due, era posato, facendo bella mostra di sé, il guanto di *Capetéra*. Il famosissimo, mitico *guànt 'd Capetéra!*

Qualche anno prima, il camerata Cugola era stato vittima d'un attacco di cuore, che aveva fatto temere per la sua vita, ma la forte fibra e le immediate cure propinategli dal primario dell'Ospedale Civile *Isidoro Cappi*,<sup>(9)</sup> fecero il miracolo e *Capetéra* salvò la ghirba. L'unica testimonianza dello scampato pericolo, fu

---

<sup>4</sup> — CALCÌNCULO. È il nome popolare d'un particolare tipo di giostra, dal quale risulta evidente quale sia il massimo divertimento.

<sup>5</sup> — CASÌN. Chi stesse leggendo, non s'allarmi! Non si tratta d'un racconto *a luci rosse!* È solamente il nome di una *corte*. Chi desiderasse rinfrescarsi la memoria, poi, vada a rileggersi (porti pazienza, via!) la nota n° 42 del racconto *Il "Trio Pecora"*.

<sup>6</sup> — LUPO PIACENTINO. Da una notizia apparsa qualche giorno fa sul quotidiano *Libertà* di Piacenza. Una bestia, —scrive l'articolista, Paolo Marino—, è entrata in un recinto in località Radelli di Bettola (Piacenza) dove Antonio Tiramani ha un piccolo allevamento di daini. Uno di questi è stato azzannato alla gola e, una volta morto, sono state divorati il ventre e le viscere: una tecnica di caccia che sia per il veterinario dell'Ausl, sia per lo zoologo consulente della Provincia lascia pochi dubbi sul fatto che si trattasse di un lupo. «Era mezzogiorno quando sono andato nel recinto —ha raccontato al giornalista il proprietario, Tiramani— e ho intravisto il lupo sopra la carcassa del daino, ma è subito scappato, scavalcando la rete». È evidente e visibile che la “tecnica” usata sul brandello di carne dell'animale sbranato, porta ad escludere l'ipotesi del cane randagio. Il lupo, —precisa l'articolista—, “morde la preda alla gola in modo da bloccare la circolazione e far morire l'animale catturato d'infarto; dopodiché ne azzanna l'addome mentre il cane tende a lasciare lacerazioni più profonde e di diverso tipo al collo”. «Non stupisce trovare lupi a quote così basse», ha spiegato Enrico Merli, esperto, facendo riferimento ai 329 metri s.l.m. del capoluogo comunale. «In inverno gli ungulati scendono verso valle e i lupi, che normalmente vivono in montagna, li seguono. Non si tratta di branchi, che si trovano normalmente dove ci sono popolazioni con densità maggiore e una presenza consolidata, ma di esemplari singoli o di coppie».

<sup>7</sup> — SARTORIA AL PRIMO PIANO. È leggendario quel cartellone enorme, posto in bella vista sul fronte del fabbricato che guardava la strada, nel quale era indicato che al 1° piano c'era una sartoria. Il fabbricato, con antistanti portici pubblici, alti poco più d'una persona, dal piano di calpestio del marciapiede, alla faccia inferiore della cornice di gronda, avrà avuto, ad essere abbondante e generoso, un'altezza di 5 metri. S'immagini, il lettore, quale retorica, pleonastica ampollosità scaturisse da quel cartello pubblicitario! Il sarto, Eugenio Dalla Nave (coprotagonista in *La bòta sù la sòca*), per la numerosa serie di gustosissimi aneddoti tramandati, a buon diritto può essere ricordato come il *Bertoldo di Poggio*.

<sup>8</sup> — CAPÍSAT... ÉRA?. Dialectale. Letteralmente: tu capisci... vero?. Chi, benevolmente, sta leggendo, pensi che *capísat... éra?* in una mezz'ora di colloquio, con qualsiasi argomento per tema, veniva ripetuto, almeno, 60 volte! Diventa facilissimo capire perché, quell'importante personalità, era soprannominata *Capetéra*.

<sup>9</sup> — ISIDORO CAPPI. Nacque a Poggio il 18 ottobre 1810. Fu il primo sindaco di Poggio Rusco italiana e per 19 anni tenne l'incarico, con zelo e capacità, riscuotendo anche la simpatia degli avversari politici. Promosse la fondazione della biblioteca comunale, della società operaia, dell'asilo infantile e del ricovero di mendicizia. Lasciò il suo patrimonio al comune per la costruzione ed il mantenimento di un ospedale con annesso ospizio per gli anziani, che prese il suo nome. Le volontà d'Isidoro

la debilitante precarietà con la quale poté usare, da quel momento, la mano sinistra. Per tentare, in tempi lunghi, d'ottenere la razionale e piena disponibilità, gli fu imposto di tenere sempre la mano al caldo e per questo motivo fu, giocoforza, costretto ad indossare perennemente un guanto, che scelse di pelle nera e foderato in lana. Durante l'inverno, l'indossare il guanto passava naturalmente inosservato, come fatto ovvio. D'estate, invece, provocava qualche meraviglia, e col caldo che faceva *Capetéra* cercava tutte le scuse per levarselo. Questo era il motivo per il quale il guanto era appoggiato sulla sella della bicicletta quando Renato lo vide, e da tale vista nacque l'immediata, diabolica idea che lo fece dar di volta.

Passando rapidamente tra l'edicola e le vetrine della banca, rasentando il *calcinculo* fermo e muto, poi traversando Piazzetta Pescheria, Renato corse verso il lercio fabbricato dei cessi pubblici. Giuntovi qualche secondo dopo, scansando l'incatramata botte '*d Celestìn & Failòn*,<sup>(10)</sup> portata colà per vuotare le vasche di deposito delle deiezioni durante la nottata, s'accostò al muro di recinzione, e con un cartone raccattato durante il tragitto raccolse, accuratamente, una delle più fresche testimonianze organiche della fisiologia umana, tra le tante allineate a ridosso dello stesso muro di cinta.

Non volendo, assolutamente, che fallisse l'attuazione dell'idea che gli era frullata in testa, Renato, agì con la massima precauzione. Dapprima correndo nascosto dal *calcinculo*, poi camminando, con passo svelto, sul marciapiede della casa d'Antigone e della banca, passò poco discosto dai due, che stavano ancora parlando animatamente. Aggirò l'edicola, e si trovò a disposizione bicicletta e sella, con guanto sovrastante, nascosti alla vista di *Capetéra* e d'*Urciòn*.

Quanto tempo può impiegare la/il cortese lettrice/lettore a chiudere e aprire una mano? Bene! La stessa quantità di tempo utilizzò Renato per realizzare quanto progettato. Afferrò il guanto con la sinistra, tenendolo in modo che l'imboccatura fosse la più aperta ottenibile. Introdusse la maggiore quantità possibile della fresca testimonianza organica della fisiologia umana, facendo assumere al cartone con cui l'aveva raccolta, una parvenza d'imbuto tagliato longitudinalmente. Rimise il guanto, piuttosto gonfio, sulla sella e... se la filò all'inglese.

Dopo cena, Renato scese in Via Vittorio Emanuele III, affiancata sui due lati dagli accoglientissimi portici, che si stava velocemente rianimando. Aveva in mano una bottiglia di Lambrusco piena per tre quarti e, dopo esser entrato nel locale dell'Amalia, la fece riempire completamente con grappa di testa. Dovendo recarsi all'appuntamento con la ragazza che aveva accompagnato a casa, portò con sé la bottiglia ben tappata e, deviando di poco il tragitto da percorrere per raggiungere l'appuntamento, la depose sull'asse posteriore (certo che in quel posto sarebbe stata subito individuata dai destinatari) della botte '*d Celestìn & Failòn* presso i cessi pubblici. Sotto la bottiglia mise un biglietto che invitava i due a lavorare bene e precisava che l'omaggio, in occasione della fiera, veniva fatto loro dal vicesegretario Rodolfo Cugola per stima e considerazione. Terminava, il biglietto, con gli immancabili saluti fascisti e con uno svolazzante ghirigoro che era la pessima imitazione della firma del gerarca locale.

Restandogli un poco di tempo a disposizione prima dell'incontro galante, per aver recapitato l'omaggio in minor tempo di quello preventivato, Renato tornò sui suoi passi verso il locale dell'Amalia. Ascoltando le ciance degli avventori, intese che il vicesegretario politico, prima di cena, era andato a casa '*d Manìa Massòn*<sup>(11)</sup> per incolpare il figlio più giovane d'avergli lordato con escrementi umani il guanto, la sella della bicicletta, la gamba sinistra dei pantaloni della divisa e le scarpe. Ogni abitante del paese che seppe

---

Cappi, furono messe in atto e tutto andò bene fino all'apparizione, sul teatro italiano, della tragedia chiamata *Riforma Sanitaria*.

<sup>10</sup> — 'D CELESTÌN & FAILÒN. Letteralmente: di Celestino e *Failòn*. Sono: il primo, il nomignolo del signor Celestino Faroni e, il secondo, il soprannome del signor Raffaele Forni, invalido della 1ª Guerra Mondiale. Per guadagnare qualche soldo, svolgevano il lavoro di cui si scrive nel racconto.

<sup>11</sup> — MANÌA MASSÒN. Soprannome e cognome con i quali era, notoriamente, conosciuto il valente capomastro Licurgo Mazzoni detto, appunto, *Manìa*, sfegatato amante dell'opera lirica. L'origine del soprannome deriva dal fatto che, dovendo costruire una particolare trabeazione per le finestre d'una palazzina, il muratore specializzato con il compito d'eseguirlo, non ne fu capace e sfidò il capomastro, che a parole gli spiegava la facile esecuzione, con la seguente frase: *-Ti, Curgü, t'am conti pròpia 'na fola! L'an stà sù gnànca cun dla pégula! La tòà l'è propia 'na manìa!*- (= Tu, Licurgo, mi racconti proprio una favola! Lei [la trabeazione] non resterà attaccata nemmeno con pece da calzolaio! La tua [idea] è proprio una mania!). Il capomastro, sfidato in quel modo, ci si mise d'impegno e in poco tempo eseguì il lavoro che, ancora dopo tanti anni, è possibile vedere sulla facciata del palazzo situato all'incrocio tra Corso G. Matteotti e Via I. Cappi. Costruì la trabeazione, il signor Licurgo Mazzoni, e costruì pure il soprannome con il quale fu conosciuto per tutto il resto della sua vita. Il figlio di *Manìa* che *Capetéra* intende incolpare è Amleto, *al maèstar*.

dell'accusa fatta dal vicesegretario, automaticamente assolse con formula piena il figlio di *Manià*, ben sapendo che questi, vecchio socialista, era il parafulmine per tutti quei lampi d'ordine politico dei quali era incognita l'origine. La faccenda aveva elettrizzato ancora di più la gioiosa giornata ed era oltremodo facile capire il perché delle risa, ogni tanto sguaiate, di persone che ne avevano altre di fronte mentre mimavano l'atto d'infilarsi un guanto nella mano e tentavano di rendere concreta l'immagine d'un qualcosa schifoso, nauseabondo e aborrito che colava su pantaloni e scarpe.

In quale modo abbia trascorso la serata della fiera, il Nostro, si deve solo immaginarlo, perché a nessuno raccontò come andò l'incontro con la ragazza. Si devono supporre autentiche meraviglie e impensabili concessioni se, verso l'una dopo mezzanotte, Renato apparve nel locale dell'Amalia, tutto sorridente e pimpante, voglioso di scherzare con tutti importunandoli con sciocchezze e stupidaggini. Si calmò quando passarono sotto il portico, scansando sedie e tavolini, i suoi genitori che stavano andando a dormire. La madre, gli suggerì d'andare a letto pure lui e, a sostegno della richiesta, gli fece notare che non c'era più nessuno in giro, o quasi, che le bancarelle avevano spento le luci ed i gestori s'apprestavano a dormirci sotto. Renato rispose che sarebbe andato dopo qualche minuto perché era intento ad ascoltare un amico che gli raccontava di come fosse stata agganciata l'edicola *'d Rastléra* ad un seggiolino del *calcinculo* con una catena da cane da guardia. L'edicola s'era spostata d'una decina di centimetri dal suo basamento; la catena, nel tendersi perché tirata dal seggiolino della giostra, aveva buttato per terra una mezza dozzina di giovanotti in attesa del loro turno, e un paio s'era fatto veramente male. Il seggiolino agganciato al tirante si era fermato di colpo e gli si erano addossati tutti gli altri che lo seguivano, facendo sbattere spaventosamente gli occupanti. La giostra s'era fermata, con il motore funzionante, e s'era bruciata completamente la frizione della ralla. I Carabinieri stavano indagando per scoprire i colpevoli dell'imprudenterissimo scherzo e il primo nome fatto, era stato quello di Renato.

Intanto che ascoltava con adeguato interesse, Renato aveva pure seguito ogni preparativo fatto per trascorrere la notte, dai gestori, senz'altro marito e moglie, della bancarella di dolciumi situata appena fuori del portico, proprio sotto la finestra della sua camera da letto. I due ambulanti, avevano riposto tutta la loro mercanzia nello spazio centrale sotto la bancarella e anche preparato due estemporanei giacigli agli estremi della stessa. I bordi inferiori dei teli, ricadendo alle estremità e sul lato verso il centro della via, non solo sfioravano la massicciata stradale, ma la ricoprivano per 20 o 30 centimetri. Gli ambulanti, per trattenere i teli in caso di vento e tendendoli come fossero teli da tenda, semplicemente coricavano sulla striscia di stoffa stesa sulla strada dei travicelli od oggetti pesanti d'altra natura. Restava aperto il lato rivolto verso il portico perché non era dotato di telo e da quella parte i due ambulanti, uno a un'estremità e l'altra all'estremità opposta, entrarono sui loro giacigli come se accedessero a cuccette d'un treno. Erano talmente stanchi che quando l'Amalia chiuse la porta del suo locale, i due già dormivano della grossa.

Discorrendo pacatamente, Renato e l'amico s'alzarono e si portarono al centro della via, davanti alla bancarella dei dolciumi. Il più profondo silenzio regnava dov'erano loro, e si sentiva distintamente il parlottare, e qualche risata, d'altre persone, verso la chiesa. Il sommesso parlare sottovoce dei due fu, improvvisamente, interrotto da un soffocato gemito proveniente dal giaciglio ove s'era coricata la donna. Al gemito seguì uno spostamento del telo dietro al quale il movimento aveva messo in mostra, ben evidenziato dalle ombre provocate dalla lampadina dell'illuminazione pubblica, un prosperoso deretano.

All'improvviso, impensabilmente, successe la scellerataggine.

Nel raccontarlo il giorno dopo, l'amico non seppe quantificare, per la sua esiguità, il tempo impiegato da Renato per realizzare il fatto e, ripetutamente, giurò che non sarebbe mai più restato solo con quel delinquente. Questi, alla vista di quel prepotente deretano femminile, ben modellato dal telo, fu attratto come gatta da lardo, come chiodo da calamita, come mosche dallo zucchero. Aveva, quindi, raccolto uno dei travicelli appoggiati a terra per fissare il telo contro il vento, s'era messo bene in posizione a gambe larghe e, come il ricevitore del *baseball* percuote la palla di legno e piombo lancia tagli, a due braccia, aveva colpito violentemente dove c'era la sporgenza. Buttato il travicello a terra, aveva svoltato l'angolo, era salito a quattro gradini per volta le due rampe di scale, aveva aperto la porta d'ingresso dell'appartamento e s'era precipitato, quasi senza rumore, nella sua stanza. Aprì le imposte proprio nel momento in cui, giù in strada, la donna gridava tutto il suo dolore con quanta forza aveva in corpo, e ignaro, nel tentativo di capire quanto era successo alla consorte, gridava come un ossesso anche il marito.

L'amico, che s'era subito nascosto dietro ad un pilastro degli opposti portici, aveva assistito ammutolito alla scena e, sorpreso come avesse visto un redivivo, non aveva creduto alle proprie orecchie quando, dalla finestra sopra la bancarella, aveva udito Renato inveire contro quei due *disturbatori* della quiete pubblica, gridando loro che dovevano vergognarsi *'d far tütt cal bacan*<sup>(12)</sup> vietando il giusto sonno a uno che il giorno dopo sarebbe dovuto andare a lavorare per sfamare i propri figli e minacciandoli di rivolgersi al vicesegretario politico se avessero perseverato nel disturbo. Il torrente d'improperi e minacce che scendeva dalla finestra, solamente un poco socchiusa escludendo la vista di chi lo diffondeva, aveva convinto i due a non insistere e, con la donna che si sfregava continuamente la parte offesa, erano tornati ai loro giacigli rievocando il completo silenzio.

Soddisfatto per la riuscita del violento scherzo, e ancora euforico per l'incontro galante, Renato s'accinse a completare il quadro di quella domenica di fiera. Al buio, nella sua stanza, cercando di fare il minimo rumore, si tolse giacca e pantaloni indossando, poi, un paio di calzoncini corti. Si levò scarpe e calze. Brancicando nel tremulo chiarore che entrava dalle fessure delle imposte, andò, scalzo, nello sgabuzzino per prendere i lunghi stivali di gomma da caccia del padre, e se li infilò con i gambali che gli giungevano all'inguine. Nell'uscire da casa, prese dal paniere nella credenza *'na mèsa ciòpa*<sup>(13)</sup> e sbocconcellandola, ridiscese nella silenziosissima e deserta Via Vittorio Emanuele III dirigendosi verso la chiesa.

Quando l'orologio del campanile batté le quattro e mezza, Renato, immerso nella semioscurità della Piazzetta Pescheria, piuttosto infreddolito, seminascosto dalla spalletta della porta della bottega del lattoniere *Gnatina*,<sup>(14)</sup> era in attesa, dopo aver costì trascorsa tutta la nottata, che *Celestìn* e *Failòn* completassero, un secchio alla volta,<sup>(15)</sup> il riempimento della botte attaccata alla quale, in paziente attesa, v'era la mula del comune.<sup>(16)</sup> L'aria di quella brumosa alba settembrina era diventata disgustosamente puzzolente. Perfino rondini e rondoni avevano abbandonato il tetto della chiesa trasferendosi verso la

---

<sup>12</sup> — 'D FAR TÜTT CAL BACAN. Dialettale. Letteralmente: di fare tutto quel baccano. Ecco un chiaro esempio, di come cambino i tempi e il linguaggio, anche quello dialettale. Invece di *baccano*, *confusione*, *disordine*, si utilizzava, impropriamente, la parola *bordello* mentre, oggi, si usa la parola *casino*. Con i due termini, *bordello* e *casino*, s'indicava una cosa sola: la casa delle prostitute sottoposte a regolare controllo sanitario, detta, forbitamente, *casa di tolleranza*. Tra le due parole si può scegliere quella più spregiativamente schietta e colpevolizzante (*bordello*), oppure quella ipocritamente ingannevole e minimizzante (*casino*). Sostanzialmente non c'è differenza perché indicano lo stesso luogo.

<sup>13</sup> — 'NA MÈSA CIÒPA. Dialettale. Letteralmente: una mezza copia [di pane]. Per maggiori dettagli, si compulsi la nota n° 30 del racconto *Il "Trio Pecora"*.

<sup>14</sup> — GNATINA. Soprannome. A Poggio Rusco, come probabilmente in cento altri paesi con lo stesso numero d'abitanti, in tutti i settori merceologici dell'artigianato v'erano almeno due Ditte concorrenti. La situazione rende concreto il concetto economico, secondo il quale, la concorrenza garantisce un giusto, equilibrato prezzo al cliente, fino a quando non si verifichi un tacito oligopolio. I lattonieri di Poggio Rusco erano due: *Gnatina*, ovvero la famiglia Belluzzi e *Ciümarina*, ovvero la famiglia Trazzi. Mentre non è stato possibile, rintracciare una qualsiasi ragione o etimologia per *Gnatina*, è stato accertato che il soprannome *Ciümarina*, deriva da un difetto di pronuncia. Il fratello del capostipite dei Trazzi, esercitava il mestiere di sensale d'equini. Ogni volta che gli capitava d'avere l'incarico per la vendita d'una brava e giovane somara, si rivolgeva al probabile acquirente pronunciando, in dialetto, la parola *siümarina* (sottintendendo, con il diminutivo, tutti i pregi possibili e immaginabili). Per un difetto di pronuncia, la parola proferita diventava una molto simile a *ciümarina*, da cui il soprannome. L'ultimo rappresentante a esercitare il mestiere per la famiglia Belluzzi è stato Giulio, conosciuto dai più con il soprannome di *gòsa* (= goccia). Per la famiglia Trazzi, invece, è ancora in attività Vito che, spesso, dai più anziani, si sente, ancora, chiamare, *Vito ciümarina*.

<sup>15</sup> — UN SECCHIO ALLA VOLTA. Per la vuotatura dei pozzi neri non era possibile utilizzare, come invece avveniva nella vuotatura delle vasche per le urine annesse alle stalle per bovini, le speciali pompe a mano con tubi di largo diametro. Il *materiale*, diciamo così, nelle vasche delle stalle, era totalmente liquido mentre nei cessi pubblici era denso, solido, piuttosto compatto, stato dovuto alla gran quantità di cartaccia e stracci immessivi. Era necessario, quindi, per la vuotatura, adottare un metodo diverso, che era quello dei secchi. Al manico del secchio, era fissata con fil di ferro, una sottile, leggera, resistente pertica che, in genere, era di salice verde. L'operatore, traverso la botola della vasca, cui era stato rimosso il coperchio, infilava secchio e pertica spingendola a fondo. Spostando verso il basso, alternandole, la presa delle mani sulla pertica, tirava su il secchio che si era riempito di *materiale*. Il secchio era afferrato, a due mani, dal collaboratore (i due si alternavano nelle due distinte azioni) ed era svuotato nella botte che, secchio dopo secchio, così si riempiva. Era un lavoro lungo, duro e puzzolentissimo.

<sup>16</sup> — MULA DEL COMUNE. In quei tempi i Comuni, per i servizi pubblici, avevano in dotazione equini e rotabili. Il Comune di Poggio Rusco era proprietario d'una mula, di nome *Mabilia* (= Amabilia), che aveva fatto la Grande Guerra in un reparto di Salmerie Somegiate nel IV Corpo d'Armata a Onè di Fonte, a ridosso del Monte Grappa, in provincia di Treviso. Oltre ad essere usata dagli addetti comunali, la mula, qualche volta, era data a nolo ai privati, previa richiesta scritta al Podestà.

campagna e i gatti, in cerca di qualche prelibato resto di cucina, come s'affacciavano nella Piazzetta davano di volta lanciando delusi miagolii. Come facesse Renato a resistere alla tremenda puzza, è materia da encomio solenne. L'eroico comportamento era dovuto alla certezza che, quello che sarebbe successo, l'avrebbe ampiamente ripagato dello stoico sacrificio.

Mancavano cinque minuti alle sei al quadrante dell'orologio del campanile, quando *Celestìn* e *Failòn* rimisero il coperchio all'imboccatura del pozzo nero. Dopodiché, scolarono il poco vino rimasto nella bottiglia, dicendosi reciprocamente che era veramente buono, *piütòst gajàrd*,<sup>(17)</sup> appesero i due secchi alla botte mediante fil di ferro, e prendendo la briglia della *Mabilia*, uno con la destra e l'altro con la sinistra, s'avviarono, con la botte piena, ai due fianchi della bestia, verso il silenzioso *calcìnculo*, verso l'edicola ancora chiusa per poi, percorrendo Via Vittorio Emanuele III, portare il carico nell'orto dell'ospedale, verso il Cantone, poco prima della Scaletta,<sup>(18)</sup> e là distribuirlo sul terreno da vangare.

Quando uomini e mula furono nascosti dall'edicola, Renato, con le membra un poco intorpidite dal freddo *ciapà sù*<sup>(19)</sup> durante l'attesa, s'accostò lestamente alla parte posteriore della botte e, armeggiando un poco con le mani, riuscì a estrarre *al buròn*.<sup>(20)</sup> Il flusso immediato del liquame puzzolente gli sporcò parzialmente le mani e gli stivaloni di gomma, schizzando dall'impatto con *al spandìn*.<sup>(21)</sup>

Di tutta la giornata, quello era il momento più silenzioso, più tranquillo. Da lì a poco tempo dopo, le persone mattiniere avrebbero cominciato a riempire di rumori l'aria e i luoghi. Da lì a poco dopo qualche motore sarebbe stato avviato riempiendo di puzzolente gas la fresca aria della mattina. Gli unici rumori che si sentivano, in quel momento, erano quelli dei ferri degli zoccoli della mula e dei cerchioni delle ruote della botte sul selciato che sovrastavano quello più lieve provocato dall'uscita del getto, aperto a ventaglio, del liquame e della sua caduta a terra. Sicuramente, *Celestìn* e *Failòn* avevano caricato un bel po' di sozzo *materiale*, corbezzoli!, se solo all'altezza *dal Ciesulìn* la *Mabilia* s'accorse di non tirare altro che la botte vuota!

Alle sei e mezza in punto *Sampòn*,<sup>(22)</sup> lo spazzino comunale, armato di ramazza e badile, s'affacciò su Via Vittorio Emanuele III *dal vultòn* del Municipio per svolgere il suo solito lavoro di raccolta delle immondizie. Quello che vide lo fece restare, letteralmente, dello stesso materiale che l'aveva stupefatto. La via, era completamente e letteralmente inondata dalla più puzzolente delle testimonianze organiche

---

<sup>17</sup> — PÜTÒST GAJÀRD. Dialettale. Letteralmente: piuttosto gagliardo. Dovuto all'aumento del tasso alcolico del vino, provocato dalla grappa fatta aggiungere da Renato nel locale dell'Amalia.

<sup>18</sup> — CANTONE ... SCALETTA. Nome di località situate sulla strada che da Poggio Rusco va San Giovanni del Dosso.

<sup>19</sup> — CIAPÀ SÙ. Dialettale. Letteralmente: preso sopra di sé, assorbito. Vale per umidità, freddo, malattie infettive (comprese le veneree), e sequela d'insulti. In quest'ultimo caso la locuzione può essere arricchita con *...e porta a cà!* (= e porta a casa!).

<sup>20</sup> — AL BURÒN. Dialettale. Letteralmente: tappo. È un particolare tappo di legno, piuttosto lungo per essere meglio maneggiato, solitamente utilizzato per chiudere gli orifici delle botti e tutti i fori dei recipienti di legno come tini, mastelli e anche le imboccature delle damigiane. Per far sì che la chiusura fosse la più ermetica possibile, *al buròn*, prima d'essere infisso nel foro, era avvolto in un panno che aveva la funzione d'una guarnizione di tipo idraulico perché, imbevendosi di liquido, teneva umido il legno del tappo dilatandolo, ottenendone una perfetta tenuta. Chi infiggeva *al buròn* nei fori dei recipienti di legno, era sempre dotato di speciale martello, di legno, per dare un paio di colpi leggeri, d'assestamento.

<sup>21</sup> — AL SPANDÌN. Dialettale. Letteralmente: piccolo spanditore. Quest'attrezzo, come tutti gli attrezzi agricoli (si pensi al vangile della vanga [= *farlét*]), è il risultato d'esperienze pratiche, non di laboratorio, che i contadini della Valle Padana hanno praticato per secoli. Nel caso specifico, per distribuire i liquami della stalla sul terreno utilizzarono vecchie botti non più adatte per stagionarvi il vino. Montarono una botte sopra un assale con due ruote, applicarono due stanghe e costruirono, così, un attrezzo per distribuire le orine della stalla. Sul campo, il flusso del liquame che usciva dal foro era ad un unico getto, e per questo la superficie interessata era una striscia di qualche decina di centimetri soltanto. Fu avviato applicando estemporaneamente una zappa, rovesciata ed un poco inclinata che, investita dal violento getto di liquame uscente dal foro posteriore della botte, lo apriva a ventaglio riuscendo a coprire una striscia di terreno larga poco più d'un metro. Ulteriori tentativi, prove e invenzioni, portarono all'adozione dello spandino, *al spandìn*. Era un unico blocco fuso in ghisa consistente in una flangia da applicare alla botte con quattro viti da legno. Dal centro della flangia partiva un tubo, con diametro superiore a dieci centimetri, lungo una ventina, chiuso da una saracinesca a caduta azionata con leva a mano. A distanza di non più di dieci centimetri dal foro chiuso della saracinesca, v'era una sezione di superficie ellissoidale (come il versoio dell'aratro). Questa superficie (sostituiva la zappa dei primi tentativi), investita dal violento getto di liquame, lo apriva a ventaglio coprendo una striscia di terreno larga fino a tre metri. La botte di *Celestìn & Failòn* aveva lo spandino in dotazione.

<sup>22</sup> — SAMPÒN. Soprannome. Letteralmente: zampone, grossa gamba. Probabilmente, per la sua intera vita di lavoro dedicata interamente alla pulizia del paese, a *Sampòn* non è stato riconosciuto né merito né gratitudine. Quanto è scritto, è più che legittimo se si considera che operava sempre da solo, senza cassonetti e senza autopattumiera. Aveva a disposizione, però, la *Mabilia* e il barroccio!

della fisiologia umana. Manco si fosse fatto apposta, era stagionata al punto giusto, di normale e sano colore e con un nauseabondo puzzo che anche il più tetragono dei nasi si sarebbe arricciato con un moto di schifoso disgusto.

Di fronte a tale catastrofe, *Sampòn* s'impressionò molto di più di quando aveva visto il vitello con tre teste e sei gambe nella stalla *dla Pàgliota*.<sup>(23)</sup> Esterrefatto, non seppe che pesci pigliare e perciò decise di scaricarsi d'ogni responsabilità avvertendo le autorità costituite. Il Podestà era a Recoaro a passare le acque, il Segretario Comunale era a Pavullo nel Frignano per prendere un poco di fresco e il Segretario Politico era andato a Roma per... *conferire*. A *Sampòn*, quindi, non restava che rivolgersi a *Capetéra*.

Il solerte spazzino premette parecchie volte, il pulsante del campanello, prima che il vicesegretario s'affacciasse insonnolito e scarmigliato alla finestra. Trattenendosi a stento dallo sbadigliare e dal rimproverare il dipendente comunale *Capetéra*, in un primo tempo, credette d'intendere che *Sampòn* gli rivelasse che erano stati *Celestìn* e *Failòn* a riempirgli il guanto. Conseguentemente, elucubrò, chiedendo a sé stesso se la quantità usata per riempire il suo guanto, fosse stata sufficiente per lordare tutta la piazza, e infine riuscì a... *mettere a fuoco* quanto il solerte spazzino gli stava dicendo.

Rodolfo Cugola era conscio d'essere l'unica, maggiore autorità sulla piazza. Rapidamente, valutò l'insperata occasione e, volendo approfittare della situazione, in un battibaleno, con *Sampòn* al fianco, fu sul luogo del *delitto*. Per prima cosa, mentre si presentavano al lavoro gli stradini comunali, s'annodò davanti al naso il fazzoletto impregnato di *lavanda Atkinson's* per resistere al puzzo. Ordinò d'attaccare la *puiana*<sup>(24)</sup> per accumulare ai lati la maggior parte dello sconcio *materiale*. Diede disposizioni per mobilitare otto o dieci agricoltori, proprietari di botti per le urine, ché le trainassero nei pressi dell'acquedotto per riempirle d'acqua con l'aggiunta di creolina. Ordinò a stradini e manovali del comune di munirsi di ramazze e badili e che, se non ci fossero stati attrezzi a sufficienza nei magazzini del comune, s'andasse a svegliare *Caplón*<sup>(25)</sup> per farsene consegnare in numero bastevole che poi sarebbe passato lui stesso a regolarizzare. Alle otto di quel sereno mattino di settembre il sole cominciava a picchiare veramente forte riscaldando l'aria facendola muovere, e muovendosi trasportava con sé il ripugnante olezzo che faceva accorrere miliardi di miliardi di mosche infastidendo tutti con il brusio emesso dalle loro ali in continuo movimento. Contemporaneamente, un numero sempre maggiore di cittadini s'avvicinava al Municipio per avere informazioni fresche su quello che era capitato e per protestare verso l'Amministrazione incolpandola di negligente sorveglianza. Ci fu subito qualcuno che non si lasciò scappare la strabiliante situazione per affermare cinicamente che Poggio Rusco era proprio un paese di merda e che qualcuno provasse il contrario!

Gran parte dei presenti, intanto, cominciò a chiedersi chi era stato a lordare in quella maniera il paese e quale era il recondito scopo. Le congetture, furono diverse, e variamente articolate. S'andava dalla certezza che il responsabile fosse un negoziante di stoffe che non gradiva i concorrenti ambulanti e quindi, impregnando tutto e tutti con quell'odore nauseabondo, intendeva farli desistere dal venire a fare il mercato. Altri, ma a bassa voce, sostennero che se l'indomito Regime doveva dimostrare di quale pregiata materia fosse costituito, migliore dimostrazione di quella non c'era, avendola completamente riversata sulla pubblica via. In un altro gruppetto v'era un signore, costruttore e venditore di mobili che

---

<sup>23</sup> — DLA PÀGLIOTA. Dialettale. Letteralmente: della Paleotta. *Paleotta* è il nome d'una *córt*, sulla strada per Ferrara, e la villa residenziale fu edificata, con qualche pretesa artistica, nella prima metà del '700 dai marchesi Paleotti. In seguito, fu abitata fino ai primi decenni del '900, dai marchesi Lanzoni, famiglia proprietaria d'oltre la metà del territorio comunale odierno. La villa, recentemente restaurata dagli attuali proprietari, era dotata d'un grande parco privato popolato d'alberi d'alto fusto, quali querce, ippocastani, robinie, olmi, aceri, ontani, e platani. Nel parco si trovava caratteristica e numerosissima fauna stanziale come lepri, fagiani, poiane, cuculi, ricci, mustelidi e rapaci notturni. Verso la fine della 2ª guerra mondiale, l'esercito tedesco abbatté più del 50% degli alberi da utilizzare come legno da lavoro per le proprie fortificazioni.

<sup>24</sup> — PUIANA. Dialettale, per poiana, che è un rapace diurno più piccolo dell'aquila. È abbastanza diffusa, in Italia, la poiana comune, dal piumaggio bruno e della lunghezza di 60-70 centimetri. È anche il nome (perché, figurativamente, quando viene aperta tutta, fa pensare alle ali librate del rapace in cerca di preda) dato a una ruspa a ali mobili, trainata a mo' di cuneo, per accumulare la neve ai lati della strada, per fare la *rôta* (= rotta, stretto passaggio, dal quale è stata rimossa la neve).

<sup>25</sup> — CAPLÓN. Soprannome. Letteralmente: cappellone. Fu assegnato al signor Vincenzi Celeste, primo gestore d'un negozio di ferramenta che, nel 1908, aveva sede in Piazza G. Zibordi dove, ora, si vendono scampoli. Il soprannome si tramandò, col decorrere del tempo, al figlio Lino e al nipote Ferruccio. Ferruccio l'ha tramandato al figlio Franco. Franco sta consegnandolo ai figli, Simone e Fabio. Simone e Fabio ... Durerà, come minimo, altri cento anni!

sosteneva d'aver individuato, nella nefandezza, la ritorsione *dal mericàn*<sup>(26)</sup> che non potendo sopportare lo scampanio continuo fatto eseguire dal parroco e non avendo avuto soddisfazione alle sue rimostranze, al fine d'ottenere una ragionevole limitazione dell'importuno suono, si vendicava intendendo affermare che a un suo personale fastidio contrapponeva un fastidio da spartire con tutti. Altri ancora, ed era il gruppo più numeroso e arrabbiato, capitanati da *Urciòn*, avrebbero messo la mano sul fuoco, senza scottarsi, a esclusivo loro giudizio, perché erano certissimi di conoscere la verità. Erano stati, senza dubbio alcuno, *chi spòrc ad chi bulsevìch* che volevano attaccare, e denigrare, e rendere ridicolo il Regime Fascista. C'era anche qualcuno, e s'avvicinava molto alla realtà, che sosteneva che la botte *ad Celestìn & Failòn*, nel transitare, *l'eva pèrs al buròn*.<sup>(27)</sup>

Renato, che s'era ripulito, lavato e profumato, per puro spirito umoristico, goliardico a ogni costo, saltabecava da un capannello all'altro propagando una sua cervellotica, ma proprio per questo fervorosamente sostenuta, teoria. A far eseguire occultamente la turpitudine, era stato *Capetéra* perché, in concomitante e occasionale assenza delle maggiori autorità del paese, lui stesso, ultima ruota del carro, voleva dare tangibile dimostrazione della sua valida efficienza di solerte fascista. La teoria, seppur stiracchiata e discutibilissima, sotto tutti i punti di vista, cominciò a farsi strada tra la gente, tanto più che il vicesegretario, in quel tragicomico frangente, era dappertutto a sollecitare, chiedere, ordinare, suggerire e dimostrare, come il *factotum* del *Barbiere di Siviglia*.

La confusione era al massimo. Da una parte gli incaricati alla pulizia volevano posto per portare a termine comodamente e lestamente il proprio lavoro. Dall'altra, tutta la popolazione che, con comprensibile curiosità, s'era ammassata in tutti i più piccoli recessi non investiti dall'onda lunga della testimonianza organica della fisiologia umana. Volevano constatare di persona quanto lordume ci poteva essere nel mondo. A tutti questi s'aggiungevano i parecchi ambulanti che, con camioncini, barrocci con cavalli e carrettini trainati a mano, si fermavano, a causa d'intralci vari, sulle strade d'accesso a Via Vittorio Emanuele III. Proprio sulla strada, inverosimilmente lordata, avrebbero dovuto esporre la loro mercanzia al fianco di giostre, bancarelle di giocattoli e di dolciumi. Quella mattina a Poggio Rusco si verificò un anticipo d'Apocalisse e si rasentò il Caos!

In mezzo a tutto quel bailamme, mentre la moltitudine si affannava a pulire, a interpretare, a curiosare, a commentare e a inveire, *Celestìn*, che non riusciva a capacitarsi di come potesse essere successo un così tremendo disastro (continuava a ripetere, a bassa voce per farsi sentire solo da *Failòn* che lo seguiva come un'ombra: — *Ma sé a n'em bvèst sol ùna! È véra?* —<sup>(28)</sup>), riuscì a trovare *l burón* vicino all'edicola e perciò chiese comprensione al vicesegretario, per lui e per il collega che non s'erano accorti *cl'eva mulà*.<sup>(29)</sup>

Con *puiana*, ramazze, badili, acqua e creolina, fu sufficientemente ripulita la via interessata all'alluvione e mitigato l'orrenda puzza che, tuttavia, aleggiò pesantemente sul mercato che stava per aprirsi e, per il resto della giornata, il lunedì della fiera. Alla fine di quella che era stata una vera battaglia chimica, i cittadini tutti, però, dovettero concordemente convenire che *Capetéra*, con la testimonianza organica della fisiologia umana, ci sapeva veramente fare.

Da quella volta e fino a quando il buon Dio gli consentì di tenere gli occhi aperti, *Sampòn*, come s'alzava dal letto annusava per almeno cinque minuti, *cmè 'n can da trifula*,<sup>(30)</sup> per sapere anticipatamente quale tipo d'attrezzatura dovesse portare con sé andando al lavoro.

A conclusione dell'increscioso fatto, il Consiglio Comunale, nella seduta straordinaria del 13 dicembre di quell'anno, sentì il dovere d'attribuire un encomio solenne al Vicesegretario Politico del Partito,

<sup>26</sup> — DAL MERICÀN. Dialectale. Letteralmente: dell'americano. Era il soprannome dato ad una persona emigrata in America del Sud e n'era tornato quasi subito. Il soprannome lo portano ancora i figli. Uno di questi, il pittore Mario Facchini, è l'insofferente che non sopporta il suono delle campane.

<sup>27</sup> — L'EVA PÈRS AL BURÓN. Dialectale. Letteralmente: aveva perduto il tappo.

<sup>28</sup> — MA SÉ A N'EM BVÈST SOL ÙNA! È VÉRA?. Dialectale. Letteralmente: ma se ne abbiamo bevuta solo una! È vero? La considerazione, riguardava il fatto che, durante il caricamento della botte, avevano bevuto solo una bottiglia di vino: quella che Renato aveva depositato in bella vista. Quel *è véro?* finale, assolutamente non ammette una risposta di senso contrario.

<sup>29</sup> — CL'EVA MULÀ. Dialectale. Letteralmente: che [il tappo] aveva ceduto. Con questa considerazione, *Celestìn* intende affermare la buona fede e l'incolpevolézza propria e del socio. Infatti, quale colpa avevano i due, se gli scossoni provocati dalla fessurazione del selciato stradale avevano allentato, prima, e fatto completamente cadere, poi, *al burón?*

<sup>30</sup> — CMÈ 'N CAN DA TRIFULA. Dialectale. Letteralmente: come un cane da tartufo.

Camerata Cugola Rodolfo. Si reputa più che opportuno trascrivere, dal verbale di quella seduta, qualche frase dell'intero *Encomio Solenne* riportato sulla pergamena ufficiale:

“... non appena avvertito assumeva imperterrita, con suprema dedizione alla causa, l'onere del comando accentrando sopra la sua persona ogni responsabilità. Con ben determinati, saggi comandi, interpretando nel modo più consono la Dottrina che regge la Nazione, facendola sempre più Grande e Invincibile, riusciva a circoscrivere, non senza consistente pericolo personale, l'area rivoluzionata riportandola a una normale, lecita tolleranza e a miti consigli. Sprezzante verso le insidie proprie della materia e quelle possibili derivantegli da occulto, codardo, nichilista nemico, Egli profondeva, con disinteressata abnegazione, il suo coraggio di Militante Fascista, a piene mani. Esempio splendido e fulgido di dedizione e sacrificio, sia, il Camerata Cugola Rodolfo, sfolgorante esempio alle giovani generazioni che, imperitabilmente, onoreranno ...”

Renato non si lasciò scappare dalla mano l'opportunità di rigirare, ancora una volta i fatti, come aveva fatto ai gestori della bancarella di dolci sotto la finestra della sua camera da letto. Cominciò a propagandare che l'uomo più pericoloso del paese era *Capetéra* perché, con sorniona lungimiranza, aveva approfittato dell'assenza dei suoi diretti superiori per avvantaggiarsene politicamente ed anche economicamente. Ma lui, Renato, non dormiva nella stanza dei salami come *Celestìn* e *Failòn*, che non s'erano accorti, *imbariágh cmè dü ciòss*,<sup>(31)</sup> che qualcuno, con un guanto nero, aveva sfilato *al burón* e ...

La stampa, *La voce di Mantova*, non lasciò passare sotto silenzio, il giorno dopo, l'eccezionale fenomeno capitato a Poggio Rusco. Alle due del pomeriggio di quella domenica, giunse a Poggio con una fiammante “Balilla 508”<sup>(32)</sup> l'*inviato speciale* che cominciò a chiedere subito di chi fosse la colpa del

<sup>31</sup> — *IMBARIÁGH CMÈ DÜ CIÒSS*. Dialettale. Letteralmente: ubriachi come due *chiocci*. Quando, in primavera, l'avveduta *rasdòra* faceva nascere un gran numero di pulcini per poter soddisfare la grande richiesta di carne della propria famiglia, una sola chiocciola non era sufficiente. Per ovviare all'inconveniente, somministrava tanto vino da farla ubriacare, ad una tacchina la quale, riavendosi in mezzo a un branco di pulcini pigolanti, reputava che i piccoli pennuti fossero suoi e cominciava a portarli in giro proprio come una chiocciola. Quella tacchina è *al ciòss*. Occorre rendere merito a questo meraviglioso animale che, tra l'altro, (dopo aver subito un efficace trattamento con del *Sangiovese*) ha avuto l'alto onore d'essere citato in una delle più belle liriche di Giovanni Pascoli, *Romagna*:

.....  
Là nelle stoppie, ove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata...

<sup>32</sup> — *BALILLA 508*. Era il 5 dicembre 1746, sul tramontare, e un drappello di soldati austriaci trascinava per la via Portoria il mortaio *Santa Caterina* prelevato alla Cava sulle alture di Carignano. Ad un certo punto la strada sprofondò sotto il peso del mortaio. I soldati in malo modo chiesero alla gente del posto un aiuto e quando un caporale alzò il bastone contro un uomo per farsi ubbidire il popolo perdette la pazienza e un ragazzo, il *Balilla*, gridando *-Che l'inse?-* (chi la comincia) lanciò il primo sasso. Una pioggia di altri sassi venne scagliata sugli invasori austro-piemontesi che furono costretti ad abbandonare il mortaio e darsi alla fuga. Dopo 5 giorni di battaglia dovettero abbandonare Genova. Una lapide ricorda l'avvenimento: si può scorgere all'angolo di Via XX Settembre e via 5 Dicembre, strada di Portoria che è stata denominata proprio con la data dell'inizio della rivoluzione. Un ragazzo dunque che non potendolo ben individuare chiameremo col nome reso perenne da Goffredo Mameli: Giovanni Battista Perasso. Bisogna ammettere che l'identificazione personale di *Balilla* in Giambattista Perasso nato nel 1729 nella parrocchia di Pratolongo di Montaggio è apparsa ad un secolo di distanza nel 1845. A lui si è contrapposto nel 1865 un altro Giambattista Perasso nato nel 1735 nella parrocchia di Santo Stefano in Portoria. La Società Ligure di Storia Patria invitata dal Municipio e dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1927 a riferire sulla tormentata questione ha risposto che, allo stato attuale delle conoscenze e della documentazione non è possibile identificare con sicurezza il “ragazzo delle sassate”. La sua esistenza e del fatto non può esserci dubbio: in un dispaccio inviato al governatore di Venezia in data 23 gennaio 1747 parla di un *manifesto del nuovo governo contenente la frase la prima mano onde il grande incendio si accese fu quella di un picciol ragazzo quel dì di piglio ad un sasso e lanciollo contro un ufficiale tedesco*. Il nome *Balilla* probabilmente fu suggerito dal regime più che a contribuire alla diffusione dell'auto era stato abile ad appropriarsi del nuovo prodotto automobilistico per farne uno strumento di propaganda e fu accettato dal popolo italiano nel significato delle modeste dimensioni, della forza, dell'innovazione, del vigore, della giovinezza e quindi della novità ed era in linea con i tempi. Quindi possiamo affermare che il nome *Balilla* è di origini molto più lontane ed è stato ed è tutt'ora usato anche per dare il nome a: sommergibili, aerei, freni per bicicletta, riso, trattore, trattorie, cartolerie, strade ecc.. La “Fiat 508 Balilla” è una famosa vettura prodotta dalla Fiat negli anni Trenta con la quale ebbe inizio la motorizzazione di massa in Italia. Il progetto fu attuato da diverse celebri figure dell'automobilismo di quegli anni: Nebbia, Fessia, Giacosa e Zerbi che costruirono una vettura dalle prestazioni di classe con costi relativamente contenuti. Il modello fu presentato alla Fiera di Milano il 12 aprile del 1932, in occasione del Salone dell'automobile, dopo una lunga attesa per un'auto rivoluzionaria, un'utilitaria che segnerà la storia della Fiat che sottopose per molti mesi la nuova 508 ad una lunga serie di prove e collaudi per migliaia di chilometri in ogni condizione e con il pilota e collaudatore Carlo Salamano superò a pieno carico mulattiere e pendenze del 40%. Caratterizzata,

“disastro”. Dopo un paio d’ore d’indagini ed aver mangiato sei o sette panini alla *Locanda Leon D’oro*, se n’era andato con diverse fotografie scattate all’uopo. L’indomani, appunto, il titolone della prima pagina del giornale era: POGGIO RUSCO PRONTO DA ARARE. Ed il “catenaccio”: È STATO LETTERALMENTE LETAMATO!

---

soprattutto, per il cambio a tre marce, montava anteriormente un motore a quattro cilindri in linea, di 995 cc di cilindrata capace di sviluppare circa 20 CV a 3500 rpm, che aveva le valvole situate lateralmente ai cilindri con la trazione posteriore e montava freni a tamburo su tutte e quattro le ruote. La vettura poteva spingersi a circa 80 km/h di velocità massima. Tale versione venne sostituita, però, due anni dopo dalla “Balilla a quattro marce” e munita di carrozzeria aerodinamica a due o quattro porte. Fu un'auto che superò ogni record in tema di vetture. Fu la prima ad essere prodotta in oltre 100.000 esemplari, la prima ad adottare i freni idraulici, la prima ad essere venduta anche all'estero, la prima ad essere realizzata con il sistema della catena di montaggio che il senatore Agnelli scoprì in America, negli stabilimenti della Ford. Disegnata da Dudovich, cercò tra i suoi clienti anche quelli femminili e le prime donne alla guida di un'auto, guidarono dunque una “Balilla”. Per presentarla, venne studiata una martellante campagna pubblicitaria, che prevedeva anche un tour lungo tutta la penisola, con momenti topici al fianco dei più importanti monumenti italiani, e proiettando il film in cui il Duce in persona la guidava e la collaudava a Villa Torlonia, sotto lo sguardo attento e compiaciuto del senatore Agnelli. Gli esemplari prodotti fra le varie serie dal '32 al '37 furono ben 112.000, complice il basso costo: 10.800 lire contro le 18.500 della “Fiat 509” che permise alla Fiat una produzione senza precedenti di questa fortunata realizzazione. La *Balilla* veniva prodotta negli stabilimenti torinesi del Lingotto e fu venduta in tante configurazioni diverse *berlina, spider, torpedo, coloniale, sport spider e berlinezza Mille Miglia*, facendo anche la fortuna di molti carrozzieri che ne sfruttarono il telaio. Si ricordano in particolare Garavini, Savio, Balbo, Bertone, Casaro e Ghia. Oltre che in Italia venne anche prodotta in Polonia e messa in vendita con il marchio *Polski-Fiat 508*, al prezzo di 5.400 Zł. Fu prodotta in 3 versioni successive. Venne fabbricata anche in Francia dalla neonata *Simca-Fiat*. Presentata il 18 settembre 1932, fu prodotta in 26.472 esemplari fino nel 1937. Fu anche fabbricata presso la *NSU-Fiat* in Germania. La sua diretta erede fu la “Nuova Balilla 1100” (1100A musetto) presentata nel 1937 con nome di progetto *Fiat 508 C*. Molti italiani la acquistarono ricorrendo alle cambiali. Un'auto che costava 10.800 lire, ossia l'equivalente di oltre due anni di stipendio di un impiegato. All'estero la *Balilla* piacque molto, al punto che venne costruita, dietro licenza Fiat, oltre che in Francia, Germania e Polonia, anche in Gran Bretagna, in Cecoslovacchia, Spagna. La *Balilla* si fece onore anche nelle competizioni sportive. Andò in pensione nel 1939, dopo aver scritto la storia dell'auto in Italia, per venire sostituita dalla “1100”. La campagna pubblicitaria riferiva quanto veniva scritto sui periodici specializzati. *Industriali, commercianti, esercenti ed impiegati, medici, ragionieri, avvocati, geometri, impresari, periti, ecclesiastici, giovani sportivi e maturi possidenti di campagna, signorine e mammine, tutti hanno riconosciuto nella nuova Fiat che nasce la tanto invocata automobile finalmente accessibile nel prezzo, nell'uso e nella manutenzione. Non giocattolo dalla vita effimera e dalle limitate possibilità, ma vera, completa, superba automobile, fatta per durare e per servire, da accontentare ogni più disparata e più severa esigenza* (*Le Vie d'Italia, maggio 1932, pag. 168*). Piccola, perfetta, scattante, moderna ed economica a sole £10.800! Il successo fu immediato, il popolo già sognava di possedere un'auto ma per molti rimase un sogno, il pane bianco costava una lira e 73 centesimi, la carne bovina £. 9 al chilo, il riso £. 2,10 al chilo, un litro d'olio 7 lire, le cipolle un kg. £. 0,80, le coste di bietola un kg. £. 1,20, l'uva 2 lire al chilo, il biglietto del tram 50 centesimi, la benzina 2 lire al litro, lo zucchero circa 7 lire, il biglietto del cinema 10 lire, un abito da uomo £.235, le scarpe da £. 50 la radio “Balilla” costava £ 430. Gli stipendi erano per: braccianti manuali ed operai fino a £. 300 al mese, gli impiegati da £. 300 fino a £ 600 al mese ed i funzionari, i più bravi, £. 1000 al mese. Per questo nacque la canzonetta *Mille lire al mese* di Carlo Innocenzi ed Alessandro Soprani. Nel 1932 furono vendute più di 12 mila esemplari e le consegne iniziarono il 15 luglio. Con la “508 Balilla” viene introdotto lo stemma Fiat a sviluppo rettangolare. Per chi s'intende di caratteristiche tecniche come, ad esempio, il signor Giorgio Verona, ecco i dati relativi: **Motore:** 4 cilindri in linea di 995 cc; **Rapporto di compressione:** 5,8÷1; **Potenza max:** 20 cv a 3400 giri/min; **Distribuzione:** a valvole laterali; **Alimentazione:** serbatoio a caduta, un carburatore *Solex* mono corpo; **Trasmissione:** trazione posteriore, cambio a 3 marce; **Carrozzeria:** telaio in acciaio, 2 porte, 4 posti; **Sospensioni:** ant. e post. ad assale rigido, con balestre semiellittiche; **Passo:** 2250 mm; **Lunghezza:** 3140 mm; **Larghezza:** 1400 mm; **Altezza:** 1530 mm; **Peso:** 685 kg; **Freni:** idraulici sulle 4 ruote; **Pneumatici:** 4,00 x 17; **Diametro di sterzata:** 9,00 m.; **Capacità serbatoio:** 26 lt; **Consumo:** 8 lt/100 km.; **Velocità max:** 80 km/h; **Prezzo** (nel 1932): 10.800 lire. Esemplari costruiti in totale: 113.095.